



Giulia Laddago

Dottoranda UniBa

Mi chiamo Giulia e, come la maggior parte delle precarie e dei precari della ricerca, non trovo pace.

Come si può trovare pace sapendo che in Italia solo il 9% dei dottori di ricerca riesce a diventare strutturato? Quale pace immaginare, in un sistema universitario in cui i divari di genere restano profondi sul piano culturale, sociale ed economico? A quale stabilità ambire, se non ci è data la possibilità di progettare una vita o una famiglia?

Fare ricerca significa mettere a frutto una passione, un'ossessione per ciò che si studia; significa essere mossi dall'urgenza di conoscere e mettere in dialogo i saperi all'interno e al servizio di una comunità. Spesso lavorare nella ricerca è considerato un privilegio, e la precarietà viene vista come il prezzo da pagare per svolgere il lavoro che ci piace. Ma questo non può e non deve giustificare la scarsità di tutele e garanzie che contraddistinguono il lavoro precario.

In qualità di precari e precarie della ricerca, ogni giorno svolgiamo il nostro lavoro consapevoli della miopia e del completo disinteresse dello stato nei confronti dell'istruzione e della ricerca. In pochi mesi, il nuovo governo ha espresso l'intenzione di non attuare né finanziare la riforma del pre-ruolo, prorogando invece l'erogazione di borse e assegni di ricerca; su queste forme di lavoro estremamente precario, tra le peggiori in Europa, si regge tuttavia il funzionamento dell'università pubblica italiana. Tra le recenti dichiarazioni della ministra, vi è l'idea che la contrattualizzazione del lavoro di ricerca possa comprometterne la "libertà"; un'affermazione quantomeno orwelliana, costruita sull'assurdo binomio "libertà-precarietà" e che ignora ciecamente la dignità e la professionalità di ricercatrici e ricercatori. La settorializzazione dei finanziamenti, inoltre, continua a pesare sulla distribuzione delle risorse destinate al lavoro di studio e ricerca; tali disparità in termini di investimento contribuiscono non solo al divario tra scienze dure e scienze morbide, ma anche alle disuguaglianze in termini di occupazione, che si ripercuotono sulla qualità della ricerca prodotta nel nostro paese.

In quanto nuova generazione, abbiamo la responsabilità di ricordare le lotte di chi ci ha preceduto, come nella fotografia alle mie spalle. Guardando questa immagine, tuttavia, dobbiamo chiederci quale eredità abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti, e con quali strumenti costruire il futuro delle nostre università. Simbolicamente, essa tiene insieme le rivendicazioni, da un lato, del corpo studentesco che si prepara a entrare nel mondo del lavoro, dall'altro,



di chi si impegna per migliorare le condizioni lavorative dell'accademia. Questa immagine ci ricorda che per raggiungere un miglioramento sociale è importante creare legami e alleanze piuttosto che dividere e isolare; che è fondamentale guardare alle soggettività ma anche alla complessità dei contesti in cui esse si trovano ad agire.

Ne "Le tre ghinee", un saggio del 1938 contro la guerra e la sua matrice patriarcale, Virginia Woolf denuncia l'iniquità di un sistema universitario che concentrava i finanziamenti sui college d'élite con risultati di eccellenza nella ricerca pura, precludendo così l'accesso all'istruzione alle donne. Woolf immagina lo smantellamento di questo sistema per ripartire da un "college povero", un college femminile da cui sia bandito qualsiasi insegnamento relativo a "l'arte di governare, di uccidere, di accumulare terra e capitale". "Perché", scrive Woolf, "nel nuovo college non esisteranno le barriere di ricchezza e di etichetta, di esibizionismo e di competitività che rendono le vecchie e ricche università dei luoghi in cui non è bello vivere: città ostili e faticose, città dove ciò che non è chiuso a chiave è fissato con una catena; dove nessuno può passeggiare liberamente e parlare liberamente per timore di oltrepassare la riga di gesso, di scontentare qualche dignitario." Nel resto del saggio, a più riprese, Woolf rivela come la strada verso la pace sia imprescindibilmente connessa al riconoscimento e al rifiuto di qualsiasi forma di oppressione: il nazifascismo, la violenza di genere, le disuguaglianze sociali e quindi anche il definanziamento di istruzione e ricerca. Le sue riflessioni restano attualissime: oggi, quasi un secolo dopo, siamo ancora qui a interrogarci sulla pace.

In quanto nuova generazione, pretendiamo che il raggiungimento della pace passi dalla tutela del lavoro e della salute mentale di tutte le ricercatrici e i ricercatori precari; esigiamo che si rispettino i diritti di chi si impegna instancabilmente nella costruzione di nuovi saperi e conoscenze per arricchire il nostro paese. Immaginiamo le nostre università come luoghi di cultura e non luoghi di potere..